

golo, ma di molti, né è venuta a costituirsi nel ciclo di una sola vita umana, ma nel giro di un certo numero di secoli e di assetti socio-politici successivi». Una costituzione, dunque, in senso «materiale», pienamente coincidente con la realtà effettuale di Roma nel corso della sua storia. In altre parole, un ordinamento non condensato in norme espresse e tanto meno in norme scritte, ma essenzialmente coincidente con l'istituzione politica reale.

Con questa concezione catoniana della costituzione di Roma la concezione polibiana della stessa ha poco o nulla a che vedere. L'eccellenza della costituzione di Roma sta nel fatto che essa va sempre in avanti sul piano della storia, non sta nel fatto che essa, dopo aver avuto vari assetti precedenti, abbia raggiunto l'assetto finale (e quindi praticamente perfetto, insuperabile) della struttura mista. La filosofia, o per meglio dire l'utopia di Catone, è, al fondo del suo «*memorable dictum*», che la costituzione romana può, anzi deve, sempre migliorarsi in futuro. È il meccanismo della sua formazione progressiva che lo esige.

«Infatti egli diceva che non vi è mai stato un impegno umano tanto vasto da non lasciarsi sfuggire alcun particolare di rilievo, né è concepibile che gli ingegni di tutti possano, messi assieme, risolvere in una volta sola tutti i problemi, senza l'ausilio dell'esperienza e del tempo».

Tutto qui, e non è poco. A chi va in cerca di altro vien quasi fatto di dire, con Talleyrand: «*Messieur (et Mesdames), pas de zèle*».

### 3. LE LODI DEL CAVOLO.

1. Tutti sanno che una critica esegetica particolarmente agguerrita va esercitandosi da molti e molti anni sul libro *de agri cultura* di Catone maggiore, al fine di studiarne le più o meno gravi discontinuità, ripetizioni, contraddizioni interne, variazioni di linguaggio<sup>1</sup>. Non tutti sanno invece che queste inchieste minuziose e sottili vengono seguite con molto

\* In *Atti Acc. Pontaniana* 30 (1981) 7 ss.

<sup>1</sup> Su Catone maggiore, da ultimo: A. E. ASTIN, *Cato the Censor* (1978) e D. KIENAST, *Cato der Zensor. Eine Persönlichkeit und seine Zeit* (1979), con bibliografia. Per il *de agri cultura*, da ultimo: W. RICHTER, *Gegenständliches Denken. Archaisches Ordnen. Untersuchungen zur Anlage von Cato «de agri cultura»* (1978), con bibliografia. Cfr. anche R. MARTIN, *Recherches sur les agronomes latins et leurs conceptions économiques et sociales* (1971) 81 ss.; E. DE SAINT-DENIS, *Eloge du chou*, in *Latomus* 39 (1980) 838 ss.

interesse, per non parlare di preoccupazione e di allarme, dagli studiosi del diritto romano. Ai quali sta comprensibilmente a cuore, per le implicazioni che vi si connettono, sapere se possano essere ritenuti sostanzialmente genuini quei capitoli 144-150 in cui sono riportati certi interessantissimi formulari in tema di *emptio-venditio* e di *locatio-conductio*.

È chiaro, infatti, che, se le famose *leges venditioni et locationi dictae* fossero da attribuire ad epoca post-catoniana, verrebbe a cadere un importante puntello alla diffusa credenza circa l'età relativamente risalente, tra il terzo e il secondo secolo avanti Cristo, delle applicazioni anche *inter cives* di due istituti, la *emptio-venditio* e la *locatio-conductio*, affermatasi inizialmente nei rapporti commerciali tra *cives Romani* e *peregrini* del bacino mediterraneo.

Non sarò vittima della presunzione di intromettermi nella perigliosa disputa catoniana. Mi si lasci dire peraltro, sia pur dal margine dell'arena, che se, come molti asseriscono, i formulari relativi alla vendita ed alla locazione (quest'ultima non solo in termini di *locatio rei*, ma anche in termini di *locatio operis*) in un libro *de agri cultura* ci stanno bene, e se in quel libro, come alcuni aggiungono, ci stanno bene anche le formule religiose di carattere propiziatorio che vi si incontrano (per esempio, nei capitoli 138-141), ebbene non vedo perché dalla stessa opera debbano essere puntigliosamente espunte, come altri fanno, le ricette di carattere medico, intese a garantire la sanità o il risanamento di coloro, schiavi compresi, che lavorano nell'azienda agricola.

2. Se è vero che il trattatello di Catone fu steso essenzialmente allo scopo di mettere insieme tutte le prescrizioni utili a trarre il massimo del profitto economico dalla coltivazione del fondo (e in proposito si può dire che tutti gli studiosi sono d'accordo), sarebbe strano che l'autore non si fosse anche curato di inserire nel suo prontuario le più sicure ricette mediche, e magari anche le più affidanti prescrizioni magiche. Non si tralasci che Panezio di Rodi, probabilmente non ignoto a Catone, insegnava che la virtù è una gran bella cosa, ma serve poco, quando manchi la buona salute (cfr. Diog. Laert. 7.128 = Panait. fr. 110 von Straaten).

Chi dunque avanza la supposizione di una inserzione post-catoniana nel *de agri cultura* di elementi estratti da un prontuario di medicina (diciamo pure da un prontuario medico composto separatamente dallo stesso Catone) non solo si pone alquanto fuori dal verosimile, ma mette indirettamente in pericolo la genuinità dei capitoli di argomento strettamente giuridico.

Ecco perché vorrei permettermi di invitare il più recente studioso

del *liber* catoniano, W. Richter, a pensarci ancora una volta prima di confermare la sua severa condanna (peraltro non priva di precedenti) dei capitoli medicali dell'opera, ed in particolare dei capitoli 156-157, in cui si contengono le entusiastiche e quasi sperticate lodi del cavolo. A parte il fatto che la fiducia profonda di Catone nelle virtù della *brassica*, « *quae omnibus holeribus antistat* » (cfr. c. 156.1), era nota anche a Varrone, che un pochino ne sorrideva (cfr. Varr., *r. r.* 1.2.28), chi legga quei capitoli, e si ponga nei panni del credulo Catone, non può non giudicare importantissime le molte rivelazioni che vi si contengono in ordine agli impieghi vomitori, digestivi e altrimenti curativi della *brassica*.

Le *laudes brassicae* non sono un dippiù nell'opera: ne sono parte essenziale. Guai se nell'azienda non si ricorresse largamente, e nei modi indicati da Catone, al cavolo. Chi sa quanti, tra coloro che vi lavorano, « marcherebbero visita » o renderebbero al di sotto dello « standard » intensivo desiderato dall'esigentissimo autore.

3. Naturalmente, ciò che ho testé detto per le *laudes brassicae* non vale necessariamente per tutte le altre ricette mediche o paramediche.

Catone è pur sempre Catone. Occorre dunque severamente distinguere tra prescrizioni strettamente funzionali e prescrizioni piú complesse e quasi voluttarie. Perciò, mentre non nutro dubbi, tanto per fare un esempio, circa la genuinità catoniana del consiglio di camminare con un ramoscello di assenzio del Ponto sotto l'ano per evitare di scorticarsi le cosce (cfr. c. 159: *Intertrigini remedium: in viam cum ibis, apsinthi pontici surculum sub anulo habeto*), condivido la viva riluttanza di molti a considerare come farina del sacco di Catone l'elaborata ricetta purgativa del c. 158 (*alvum si voles deicere quid facere debeas*).

È piú probabile che la ricetta sia stata inserita nel *de agri cultura* subito dopo le *brassicae laudes* dei capitoli 156-157 per il fatto che anche in essa, in qualche modo, il cavolo c'entra. Ma c'entra poco, ed è circondato e sopraffatto (esso ed altri vegetali di poco prezzo) da ben diversi e piú costosi ingredienti, quali sono lo zampetto di maiale (*ungula de perna*), o in mancanza una mezza libbra magrissima di prosciutto, due libbre di mitili, un cefalo (*piscis capito*), uno scazzone marino (*piscis scorpio*), mezza dozzina di chioccioline e un ciato o anche piú di vino di Coe. Qui non è solo questione di purgante: è questione di leccornia. E lo si legge, del resto, a chiusura della ricetta: « *verum ea re tot res sunt, uti bene deicias, et suave est* ».

Se a ciò si aggiunge l'ammissione, pienamente credibile, che l'effetto diarroico potrebbe essere prodotto anche con l'elaborazione di uno solo

di questi ingredienti (*ex iis tot rebus quod scriptum est, unum, quod eorum vis, alvum deicere potest*), è confermato che la nostra sofisticata « macedonia » non rientra negli orizzonti parsimoniosi del maggiore Catone e non deriva quindi dalla sua penna. Ma è confermata puranche, per virtù di antitesi, la derivazione catoniana delle *brassicae laudes*.

#### 4. IL LATINO DI VARRONE.

M. Terenzio Varrone è notoriamente un autore molto amato, anche se talvolta con risultati piuttosto infelici, dagli storici del diritto romano. Meritano segnalazione, pertanto, le due più recenti edizioni dedicate a parte di quel pochissimo, rispetto all'immensa produzione di circa 500 libri, che è pervenuto sino a noi.

In primo luogo, va considerato il quarto fascicolo della edizione, traduzione e commento dedicati da J. P. Cèbe, con inizio dal 1972, ai resti delle Menippee (C. J.-P., *Varron, Satires Ménippéens*, Edition, traduction et commentaire. 4: *Epitaphiones-Eumenides* [Roma 1977] p. XXVIII:479-758 + tavole e indici. Cfr. 1 [1972], 2 [1974], 3 [1975]): opera di grande minuzia e di molta intelligenza critica. In secondo luogo, eccoci di fronte al primo libro del trattato di economia rurale in una nuova edizione con versione francese curata da J. Heurgon (*Varron, Economie rurale, livre premier*, Texte établi, traduit et commenté par J. H. [Paris 1978] p. LXXX-191). Il testo del *de re rustica* è fondamentalmente quello di H. Keil (1884), ma accuratamente rivisto ed emendato sulla base di un gusto più realistico e meno dottorale del latino di Varrone, il cui stile « associe dans un étrange amalgame les négligences de la langue de la conversation et les artifices de la rhétorique », con in più incisi, aggiunte, relative, che derivano in parte dal gran numero di nozioni che urgono nella mente dell'autore e in parte dalla fretta di esprimerle tutte e di passare ad altro (cfr. p. L). L'introduzione di J. Heurgon, in cui si incontrano queste e molte altre preziose informazioni, è un testo di altissimo livello anche sul piano della lettura: un testo di grande limpidezza, oltre che di raffinatezza, che conferma ancora una volta le doti migliori di questo elegantissimo studioso francese.

Tornando poi per un momento al quarto fascicolo delle Menippee, non è certo nella capacità di chi scrive esprimere un giudizio approfondito, che vada al di là dell'impressione, ottima, che la fatica del Cèbe

\* In *Labco* 25 (1979) 113 s.